

Quaderno del dottorato di
ricerca in **Ingegneria Edile:**
Progetto del Recupero

Università di Messina
Dipartimento di Ingegneria Civile,
Informatica, Edile, Ambientale
e Matematica Applicata



Sintesi di studi e ricerche

a cura di
Mario Manganaro

iiriti editore

Quaderno del dottorato di
ricerca in **Ingegneria Edile:**
Progetto del Recupero

Università di Messina
Dipartimento di Ingegneria Civile,
Informatica, Edile, Ambientale
e Matematica Applicata



Sintesi
di studi
e ricerche

a cura di
Mario Manganaro

iiriti editore

INDICE

PRESENTAZIONE

Una lettura senza fine pag. 5
Mario Manganaro

RECENSIONI « 16

APPENDICE

Elenco delle opere recensite « 270

©2015 Iiriti Editore
Via Sbarre Superiori, 97/Z
89133 Reggio Calabria
Tel. 0965.811278
info@iiritieditore.com

ISBN 978-88-89955-35-2

I disegni della copertina (*Fontana di Orione del Montorsoli* e copia da particolare di "S. Gerolamo nello studio" di Antonello da Messina) sono stati realizzati da M. Manganaro.

le relazioni tra istituzioni e gruppi sociali che assumono quello sguardo. Fragile è la memoria di quei territori spesso brutalizzati dalla modernità novecentesca. Con una certa enfasi si potrebbe dire che una cultura dell'abitare si oppone alla recente cultura del costruire. In fondo costruire case, o santuari, per secoli non è stata una questione automaticamente inserita dentro un monopolio statalista o di una religione secolarizzata.

Il grande tema dell'innovazione sociale intrecciato al patrimonio culturale può essere messo in moto proprio partendo da quelle strane architetture che hanno il non comune privilegio di utilizzare un linguaggio endogeno riconosciuto come proprio dai territori di appartenenza. L'esempio più compiuto di questo processo sono le magnifiche Watts Towers di Sam Rodia. Edificate in uno degli infiniti suburbi di Los Angeles, quelle irregolari guglie costruite da un solo uomo sono diventate negli anni il Landmark del quartiere. Attorno a quell'enigmatico monumento clandestino si sono generati retroattivamente notevoli processi di coesione sociale e valorizzazione territoriale, il più famoso dei quali è il Jazz Towers festival. Nessuno senza quelle torri si recherebbe oggi a Watts. Quel quartiere ha trovato un simbolo identitario, diventato ormai una macchina festiva, in grado di restituire una lunga storia di emigrazione, marginalità e sogno americano. Nella pionieristica lettura dei quartieri fornita dalla Jacobs (1961) potremmo leggere quella dinamica come una funzione vitale necessaria per l'autogenerazione, una delle poche vie percorribili rispetto al dramma urbano degli *slums*.

La contemporaneità della ricerca di Mina colloca il saggio come un momento di riflessione analitica di una ricerca molto estesa che vede nel sito [babele.com il suo complemento. Nel sito, senza il vincolo della pagina, è possibile percorrere una panoramica completa con relative schede tecniche di tutti i babelici presenti nel territorio italiano. Anche se ogni caso si presenta con i caratteri dell'eccezionalità, è curioso notare che i quasi cento babelici mappati coprono l'intera penisola senza lasciare scoperta nessuna regione. Credo che tutto il materiale fornito sia ormai pronto per essere elaborato anche da altre discipline, o meglio ancora da altri sguardi, non necessariamente chiusi dentro settori accademici o scientifici.](http://www.costruttori-di-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Il libro si chiude con un lungo capitolo a più voci in cui attraverso lo strumento delle interviste si mescolano riflessioni avanguardistiche di studiosi «di confine» con le parole stesse di costruttori babelici. La Babele evocata si manifesta coerentemente anche nello spirito di chi guarda non solo nel *cosa* osservato.

A ben vedere *Costruttori di Babele* più che un "semplice" libro di antropologia è il disarmante risultato di un gran lavoro speso a cercare fisicamente, e a cucire intellettualmente, quello che invece si presenta come isolato, rimosso e, molto spesso, in serio pericolo. Uno strano testo scientifico che si nutre di urgenze e che *vuole* essere letto anche da un vasto pubblico.

C'è poi un ultimo livello, ma riguarda solo quel lettore che si trova nella prossimità geografica di uno dei *babelici* presentati. E allora tutto assume un sapore diverso. Nel caso di chi scrive, quel luogo si chiama Messina e il *babelico* in questione si chiama Giovanni Cammarata, il Cavaliere di Maregrossa. È la sua storia ad aprire il libro è una sua foto a chiuderlo. Mi sono recato ripetutamente davanti a quella casa e ho capito che l'urgenza che attraversa le pagine dei *Costruttori* non è un'astrazione letteraria. Quello che rimane di quel so-

gno *babelico* può essere interpretato come un disperato urlo sociale e territoriale. Un *j'accuse* verso chi ha immaginato una zona industriale in uno dei luoghi più suggestivi della città di Messina. In quel paesaggio oggi lunare e postindustriale, edificato senza nessun relazione col territorio circostante, la casa atlante di Cammarata raccoglie invece tutti gli elementi paesaggistici presenti e li mette in scena utilizzando quei materiali di risulta che hanno avvelenato un quartiere situato davanti al mito fondativo dell'intera città: il paesaggio dello stretto di Messina.

La considerazione che quella casa atlante era solo una baracca è un ulteriore elemento di complessità da inserire nella storia urbana di una comunità mai uscita dal dramma abitativo generato dal grande

terremoto del 1908. Salvare quel che resta di quel capolavoro di autocostruzione pieno di colori, cristi, madonne, dinosauri e icone pop è probabilmente solo un aspetto della questione. Sapere interpretare quell'opera babelica diventata negli anni un parco urbano è una necessità resa ancora più necessaria dal destino riservato a Maregrossa. Quel grande vuoto urbano sarà il luogo in cui si manifesteranno i prossimi progetti edilizi della città. Credo sia davvero necessario comprendere che quel che resta di quella casa è ancora oggi l'unico reale progetto di riqualifica urbana e sociale mai messo in moto a Messina, lato Sud.

Pier Paolo Zampieri

Magno MORAES MELLO A ARQUITETURA DO ENGANO

Fino Traco Editora, Belo Horizonte 2013



Ho voluto segnalare questo volume in portoghese di M. Moraes Mello, dal titolo italiano *L'architettura dell'inganno. Prospettiva e percezione visiva nel periodo barocco fra Europa e Brasile*, perché rappresenta veramente

un prodotto esemplare della tanto ricercata, ma spesso poco praticata, interdisciplinarietà scientifica. Il volume raccoglie gli scritti di una quindicina di studiosi che hanno partecipato a due giornate di studi organizzate dal gruppo di ricerca intitolato PERSPECTIVA PICTORUM; si tratta di una apprezzatissima attività che il nostro collega brasiliano, con

grande fatica e tenacia, coordina dal 2007 nell'Università Federale di Minas Gerais in Brasile e che ogni due anni promuove incontri internazionali su questo tema. Il gruppo di ricerca è nato per lo studio della pittura decorativa, ed in particolare modo della quadratura, che si è sviluppata in Brasile a partire da Bahia, Rio de Janeiro, Pernambuco, Paraíba e Minas Gerais, come centri di diffusione della decorazione quadraturista di origine europea, di matrice italo-portoghese. Il curatore e coautore del volume, che ha completato la sua formazione scientifica di storico dell'arte in Portogallo, a Lisbona, ed in Italia, a Firenze, con studi sul quadraturismo, ha sempre nutrito un forte interesse verso l'architettura e le scienze geometrico matematiche che lo ha portato ad una costante frequentazione degli ambienti di ricerca delle università europee ed anche con il consolidato gruppo di ricerca fiorentino sul Quadraturismo. Moraes Mello ha articolato la propria indagine in vari settori specifici della materia, seguendo un in-

dirizzo interdisciplinare che, oltre agli aspetti squisitamente storico artistici ed agli aspetti storico architettonici, prenda in considerazione anche gli aspetti dell'influenza delle conoscenze tecnico scientifiche sulla formazione degli operatori che, come è stato da più parti sottolineato, ha contribuito in maniera determinata allo sviluppo delle tecniche ed all'affermarsi dell'architettura dell'inganno in epoca barocca.

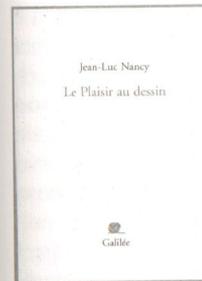
La tematica è di sicuro interesse e dimostra come nel Settecento si fosse costituito una sorta di ponte, a livello culturale, che forniva un adeguato supporto dal punto di vista della cultura figurativa allo sviluppo dell'impero portoghese nel Nuovo Mondo. Questa modalità artistica che tramite artifici prospettici riusciva ad evocare ingannevoli costrutti architettonici barocchi come completamente scenografico degli interni, tanto nel campo dell'architettura religiosa che nella decorazione di edifici civili e palazzi privati, era stata molto praticata in Italia, in Europa Centrale e nella Penisola Iberica, da artisti con un elevato grado di formazione sia negli studi di architettura che in quelli di matematica e prospettiva. I contributi presentati nel volume presentano diverse recenti ricerche sistematiche sui temi della rappresentazione dello spazio figurativo su pareti e soffitti di numerose chiese attraverso i secoli del periodo coloniale, in particolar modo in Brasile, ma dimostrano in maniera inequivocabile il processo di formazione e diffusione delle opere degli artisti che operarono in quei territori. Manca ancora uno studio sistematico su questi dipinti che deve continuare in maniera interdisciplinare combinando storia dell'arte, restauro architettonico (perché i dipinti sono realizzati spesso su finte volte anche con struttura lignea all'interno di edifici anche in precario stato di conservazione), tuttavia il volume segna un primo importante passo.

Questo libro intende iniziare (o continuare, dal momento che nel 2009 iniziò la pubblicazione del primo volume di ricerche su questo argomento dello stesso autore) l'approfondimento delle conoscenze relative all'universo quadraturista esistente in Brasile tra i secoli XVIII e XIX, una maniera barocca attardata appartenente però più alla cronologia del rococò, una ulteriore conferma dello sviluppo dell'arte barocca nella penisola iberica, nelle colonie spagnole d'America e in Brasile coloniale dove il barocco si spinge in avanti per alcuni decenni nel XIX secolo. La prospettiva trova un adeguato spazio nel volume sia per quanto attiene il suo sviluppo nelle sedi universitarie europee, legato alle scienze matematiche, sia per quanto attiene la trattatistica divulgativa, relativamente alle opere di prospettiva pratica nella anche nella trattatistica di architettura e militare sulla quale, tra XVI e XVIII secolo, si fondavano le conoscenze degli operatori soprattutto nel nuovo mondo, con un approfondimento sulle tecniche di prospettiva ed anamorfose sulle quali si fondano le composizioni architettoniche dei quadraturisti. La riscoperta della prospettiva è stata caratterizzata da un forte entusiasmo nei secoli XVI e XVII e nel XVIII in riferimento al mondo Luso-brasiliano divenne quasi un'ossessione quando si trattava di svolgere suggestive funzioni di rappresentanza nel mondo religioso e politico di quel periodo, una vera e propria passione per la simulazione dell'architettura che diventa pittura e scenografia coloratissima. Dello stesso autore segnaliamo: *A Pintura de Tectos em Perspectiva no Portugal de D. João V*, Coleção Teoria da Arte, Editorial Estampa, Edição/reimpressão 1998; *Ars, Techné, Technica: a fundamentação teórica e cultural daperspectiva*, Argumentum Editora, Belo Horizonte, 2009.

Stefano Bertocci

Jean-Luc NANCY *LE PLAISIR AU DESSIN*

Éditions Galilée, Parigi 2009



Il libro in oggetto, edito da Galilée a Parigi nel 2009, contiene una versione riveduta ed accresciuta di un testo preparato dall'autore e già pubblicato con Hazan nel catalogo dell'omonima esposizione

del 2007-'08 presso il museo di Beux-Arts di Lione. Di tale esposizione J. L. Nancy era stato uno dei commissari curatori insieme alla direttrice del museo Sylvie Ramond e ad Eric Pagliano.

Il testo de *Le Plaisir au dessin* si divide in 16 sezioni ognuna delle quali è seguita – come per controcanto – da un *Carnet de croquis* composto da citazioni di artisti, scrittori e filosofi dell'arte, di diversi periodi, ma tutti di grande fama, (per citarne alcuni da Leonardo da Vinci a Eugène Delacroix a Picasso a Kandinsky, oppure da Stendhal a George Bataille a Paul Valéry a Robert Walser, oppure ancora da Martin Heidegger a Maurice Merleau-Ponty a Jacques Derrida ad Achille Bonito Oliva, ecc. ecc.). Secondo l'autore le citazioni dei *Carnet*, pur legate al testo, conservano un grado di autonomia tale da consentirne una lettura separata ed indipendente. Per completare la presentazione è necessario ricordare che 7 pregevoli disegni di artisti contemporanei corredano il testo.

La tesi centrale della riflessione del filosofo francese è che il disegno è frutto del desiderio di inventare una forma, e tale desiderio è esso stesso un piacere che non tende tanto a placarsi ma a rinnovarsi con-

tinuamente. Il disegno, quindi muove ed è mosso verso una finalità che non ha fine perché essa è sollecitata ad un inesauribile rinnovarsi. E non deve meravigliare come tale piacere abbia dei risvolti erotici, come del resto tutta l'arte nella sua generalità.

La tesi suddetta si propone e si articola lungo le varie sezioni, a solo un paio delle quali – quelle che propongono argomentazioni di assoluta rilevanza ai nostri fini – cercheremo di accennare sinteticamente. La prima, ad esempio, che non a caso si intitola *la forma*, nella quale Nancy afferma subito: "il disegno è *l'ouverture* (*il dischiudersi*) della forma, sia nel senso dell'origine di essa in quanto tale, sia nel senso (letterale) di una particolare "apertura" della figura tracciata alle sue progressive metamorfosi. In entrambi i sensi comunque la parola disegno contiene in sé un valore energetico, che, sempre secondo Nancy, altre parole dell'arte – la parola pittura ad es. – non contengono. A tal proposito egli disamina attentamente il significato della parola: "*La parola Disegno partecipa di un regime semantico dove l'atto e la potenza [le sue potenzialità] sono mischiati, dove il senso dell'atto, della condizione data o in divenire non può essere interamente separato dal senso del gesto, del movimento, del divenire*".

A mio parere sarebbe sufficiente riflettere attentamente su una considerazione del genere per abbandonare qualsiasi velleitario tentativo di sostituire la parola come emblema disciplinare (*come purtroppo ricorrenemente qualcuno tende a fare*)

Disegno è una parola *ambigua*, linguisticamente ambigua, ovviamente, o come si suole dire polisemica, lessicalmente. Il maggiore elemento di ambiguità sta nel fatto che essa, al singolare è contemporaneamente *nomen actionis*, *nomen acti* e *obiectum*, nel senso che discendendo dal suo verbo senza i consueti suffissi di derivazione – indica con-